

La temperatura del Rifugio oscillava tra i 38 e i 40 gradi. L'aria era costantemente invasa dal vapore che si spostava e ondeggiava pigramente. Geysers spruzzavano acqua bollente e il 'terreno' era uno strato mobile di melma calda, un composto di acqua, minerali dissolti e polpa fungoide. Resti di licheni e protozoi coloravano e ispessivano l'intruglio umido che gocciolava ovunque, sulle pietre bagnate e sugli arbusti spugnosi, sulle diverse installazioni funzionali. C'era un fondale accuratamente dipinto, una lunga piattaforma emersa da un oceano pesante.

Il Rifugio era indubbiamente riprodotto a imitazione di un utero. La somiglianza era innegabile – *nessuno* l'aveva mai messa discussione.

Chinandosi, Louis colse pensosamente un fungo verde pallido spuntato vicino al suo piede e lo aprì in due. L'umida buccia organica nascondeva una rete di plastica creata dall'uomo; il fungo era artificiale.

«Potrebbe andarci peggio» disse Frank guardandolo gettare via il fungo. «Potrebbero farci pagare per stare qui. Al Govfed mettere insieme questo posto deve essere costato miliardi.»

«Scenografie teatrali» disse Louis con amarezza. «E a che scopo? Perché siamo nati così?»

Sorridendo Frank disse: «Siamo mutanti di una specie superiore, ricordi? Non l'avevamo stabilito anni fa?» Indicò il

mondo visibile oltre la parete del Rifugio. «Siamo troppo puri per quello.»

Fuori c'era San Francisco, la città immersa nella notte, mezzo addormentata sotto una coperta di nebbia gelida. Ogni tanto passava un'automobile; scie di pendolari emergevano dalle stazioni della metropolitana su monorotaia come complessi vermi segmentati. Negli uffici brillavano rare luci sparse... Louis voltò le spalle al panorama. Era troppo doloroso stare a guardare, sapere che lui era lì dentro, intrappolato, catturato nel ristretto cerchio del gruppo. Rendersi conto del fatto che a loro, negli anni vuoti del Rifugio, non rimaneva altro da fare che starsene seduti a guardare.

«Deve pur esserci uno scopo» disse. «Un motivo per la nostra esistenza.»

Frank scrollò le spalle con rassegnazione. «Mutazioni del tempo di guerra, generate da sacche radioattive. Danni genetici. Incidenti... come Jones.»

«Ma ci tengono in vita» disse Irma dietro di loro. «Ci hanno mantenuti per tutti questi anni, si sono presi cura di noi. Devono averne un tornaconto. Devono architettare qualcosa.»

«Il destino?» chiese Frank in tono di scherno. «Il nostro scopo cosmico?»

Il Rifugio era un'ampolla buia e carica di vapore che li racchiudeva tutti e sette. L'atmosfera all'interno era una mistura di ammoniaca, ossigeno, freon e tracce di metano molto appesantite dal vapore acqueo, da cui era completamente assente il diossido di carbonio. Era stato costruito venticinque anni prima, nel 1977, e il membro più anziano del gruppo ricordava una vita precedente trascorsa all'interno di incubatrici meccaniche separate. L'abilità tecnica originaria era già di un certo livello e di tanto in tanto venivano apportati miglioramenti. Degli operai umani normali, protetti da tute ermetiche, penetravano periodicamente nel Rifugio trascinandosi dietro il loro equipaggiamento di sopravvivenza. In genere era la fauna mobile a deteriorarsi e a richiedere manutenzione.

«Se avessero in mente uno scopo per noi» disse Frank «ce

lo comunicherebbero.» Per quanto lo riguardava nutriva fiducia per le autorità del Govfed che si occupavano del Rifugio. «Il dottor Rafferty ce lo direbbe; lo sapete.»

«Non ne sono così sicura» disse Irma.

«Mio Dio,» controbatté rabbiosamente Frank «non sono il nemico. Se volessero potrebbero spazzarci via in un attimo – e non l'hanno fatto, no? Potrebbero aizzarci contro la Lega Giovanile.»

«Non hanno nessun diritto di tenerci qui dentro» protestò Louis.

Frank sospirò. «Se uscissimo, moriremmo» disse misurando le parole come se si rivolgesse a dei bambini. Sul bordo superiore della parete trasparente erano installati uno sfiatatoio pressurizzato e una serie di valvole di sicurezza. Un lento miasma di gas pungenti gocciolava all'interno, mescolandosi con l'abituale umidità della loro aria. «Lo sentite quell'odore?» chiese Frank. «Fuori è così. Rigido, gelato e letale.»

«Non ti è mai venuto il sospetto» chiese Louis «che magari quella roba che filtra qui dentro è deliberatamente finta?»

«Lo sospettiamo tutti» rispose Frank. «Ogni paio di anni. Precipitiamo in una crisi di paranoia e cominciamo a far piani per evadere. Solo che non ce n'è bisogno; basta uscire tranquillamente. Non ci ha mai fermati nessuno. Siamo liberi di lasciare questa ampolla piena di vapore, non fosse per un fatto: *fuori non siamo in grado di sopravvivere. Non siamo abbastanza forti.*»

Gli altri quattro componenti del gruppo se ne stavano vicino alla parete trasparente, a una ventina di metri di distanza. La voce di Frank gli arrivava simile a un suono debole e distorto. Garry, il più giovane, sollevò lo sguardo. Ascoltò per qualche secondo, ma non riuscì a sentire altro.

«D'accordo» disse Vivian con impazienza. «Andiamo.»

Garry annuì. «Addio utero» mormorò. Si protese per premere il pulsante rosso che avrebbe portato lì il dottor Rafferty.

Il dottor Rafferty commentò: «I nostri piccoli amici di tanto in tanto si scaldano. Hanno deciso di poter sfidare chiunque.»

Guidò Cussick su per la rampa. «Sarà interessante per lei... la sua prima volta. Non si sorprenda; potrebbe essere sconvolgente. Sono molto diversi da noi, dal punto di vista psicologico.»

All'undicesimo piano cominciavano a intravedersi i primi elementi del Rifugio, le complesse pompe che ne mantenevano temperatura e atmosfera. In giro, al posto dei poliziotti, c'erano dei dottori, le divise bianche sostituivano quelle marroni. Al quattordicesimo piano Rafferty saltò dalla rampa in ascesa e Cussick lo seguì.

«Hanno chiamato per lei» disse un dottore a Rafferty. «In questi giorni sono piuttosto nervosi.»

«Grazie.» Rafferty si rivolse a Cussick: «Può guardare sullo schermo. Non voglio che la vedano. Non devono rendersi conto del controllo della polizia.»

Una parte della parete si aprì. All'interno c'era il vorticante paesaggio verdazzurro del Rifugio. Cussick rimase a guardare mentre il dottor Rafferty superava la porta e penetrava nel mondo artificiale dall'altra parte. L'alta figura venne immediatamente circondata da sette curiose parodie, miniature gnomiche di sesso maschile e femminile. Erano tutti agitati e i loro toraci fragili, simili a gabbiette di uccelli si sollevavano e abbassavano in preda all'emozione. Si misero a spiegare e a gesticolare tra grida acute ed eccitate.

«Cosa succede?» li interruppe Rafferty. Nel vapore soffocante del Rifugio annaspava per respirare; il sudore gli colava dalla faccia arrossata.

«Vogliamo andare via di qui» disse una femmina con voce acuta.

«E lo faremo» annunciò un altro, un maschio. «È deciso – non potete tenerci rinchiusi. Abbiamo i nostri diritti.»

Per un po' Rafferty discusse con loro la situazione; poi, bruscamente, si girò e si avviò alla porta. «Oltre non posso andare» mormorò a Cussick tamponandosi la fronte. «Riesco a tollerare tre minuti lì dentro, poi l'ammoniaca comincia a fare effetto.»

«Ha intenzione di lasciarli tentare?» chiese Cussick.

«Attivate il Furgone» disse Rafferty ai tecnici. «Tenetelo pronto a raccogliarli man mano che si accasciano.» Poi spiegò

a Cussick: «Il Furgone è il loro polmone d'acciaio. Non sarà molto rischioso; sono fragili, ma saremo pronti a intervenire prima che si facciano del male.»

Non tutti i mutanti lasciarono il Rifugio; quattro figure esitanti si fecero strada lungo il corridoio che portava all'ascensore. Dietro di loro, gli altri tre compagni rimasero al sicuro sulla soglia, abbracciandosi stretti.

«Quei tre sono i più sensati» disse il dottor Rafferty. «E maturi. Quello leggermente più piazzato, con i capelli scuri e l'aspetto più umano, è Frank. Sono i più giovani a darci qualche problema. Farò passare i loro organismi ipervulnerabili per diversi stadi di acclimatazione – in modo da evitargli il soffocamento o l'arresto cardiaco.»

Preoccupato, proseguì: «Le chiedo di liberare le strade; non voglio che nessuno li veda; è tardi e non ci sarà molta gente in giro, ma non si sa mai...»

«Telefono alla Secpol» concordò Cussick.

«Quanto ci vorrà?»

«Pochi minuti. I reparti armati sono già in movimento, per via di Jones e della folla.»

Sollevato, Rafferty si allontanò di corsa e Cussick partì in cerca di un telefono della polizia di sicurezza. Lo trovò, si mise in contatto con l'ufficio di San Francisco e impartì le sue istruzioni. Mentre ancora teneva la comunicazione aperta, le squadre di polizia aviotrasportata cominciarono a raccogliersi intorno all'edificio del Rifugio. Rimase in contatto diretto finché non furono piazzati i posti di blocco, poi si allontanò dal telefono per cercare Rafferty.

I quattro mutanti erano scesi con l'ascensore al livello della strada. Vacillando, barcollando intontiti, attraversarono l'atrio seguendo il dottor Rafferty, dirigendosi verso le ampie porte che davano verso l'esterno.

Non c'era traccia di pedoni o automobili, osservò Cussick; la polizia era riuscita ad allontanare chiunque. All'angolo, una sagoma tetra interrompeva la distesa di grigio; il Furgone era parcheggiato con il motore acceso, pronto a seguirli.

«Ecco che si avviano» disse un dottore, in piedi accanto a

Cussick. «Spero che Rafferty sappia il fatto suo.» Puntualizzò. «Quella quasi carina è Vivian. È la femmina più giovane. Il ragazzo è Garry – molto intelligente, molto instabile. Quello invece è Dieter, e il suo compagno è Louis. Ce n'è un ottavo, un bambino, ancora nell'incubatrice. Non lo sanno ancora.»

Le quattro figurette stavano palesemente soffrendo. Storditi, due già in preda alle convulsioni, strisciarono miseramente giù dai gradini, cercando di restare in piedi. Non andarono lontano. Garry fu il primo a cadere; barcollò per un attimo sull'ultimo gradino e andò giù a faccia avanti sul cemento. Il piccolo corpo tremante cercò di avanzare strisciando; accecati, gli altri inciamparono sul marciapiede, ignari della figura distesa tra di loro, troppo incoscienti a loro volta anche solo per registrarne l'esistenza.

«Bene,» annaspò Dieter «siamo usciti.»

«Ce l'abbiamo fatta» concordò Vivian. Si accasciò stancamente sul lato dell'edificio. Un attimo dopo Dieter giaceva sdraiato al suo fianco, gli occhi chiusi, la bocca spalancata, lottando debolmente per rimettersi in piedi. E Louis gli scivolò accanto quasi subito.

Mortificati, confusi dall'immediatezza del loro crollo, i quattro giacquero raggomitolati flebilmente sul suolo grigio, tentando di respirare, di restare in vita. Nessuno di loro accennò a muoversi; lo scopo della loro impresa era dimenticato. Ansimando, lottando per mantenersi coscienti, fissarono senza vederla la figura eretta del dottor Rafferty.

Rafferty si era fermato, le mani nelle tasche del cappotto. «Sta a voi» disse duro. «Volete andare avanti?»

Nessuno rispose. O lo sentì.

«I vostri organismi non tollerano l'aria naturale» continuò Rafferty. «Né la temperatura. Né il cibo. Nulla.» Lanciò uno sguardo a Cussick, un'espressione di dolore sul suo volto, il riflesso acuto di una sofferenza che sorprese l'ufficiale della Sicurezza. «E allora lasciamo perdere» disse seccamente. «Chiamiamo il Furgone e rientriamo.»

Vivian annuì debolmente; mosse le labbra ma non emise alcun suono.

Girandosi, Rafferty fece un segnale brusco. Il Furgone avanzò immediatamente; i robot dell'equipaggio calarono al suolo e si precipitarono verso i quattro corpi accasciati. In un attimo li sollevarono e li caricarono sul Furgone. La spedizione si era conclusa con un fallimento. Cussick vi aveva assistito. Era stato testimone della lotta e della sconfitta.

Lui e il dottor Rafferty rimasero per un po' lì, sul marciapiede nella notte fredda, senza parlare, ognuno perso nei suoi pensieri. Alla fine Rafferty si scosse. «Grazie per aver liberato le strade» mormorò.

«Sono felice di averne avuto il tempo» rispose Cussick. «Poteva andar male... in giro c'è qualche Pattuglia della Lega Giovanile di Jones.»

«Il solito Jones. Non c'è proprio rimedio.»

«Facciamo come questi quattro che abbiamo appena visto. Non smettiamo di tentare.»

«Ma è vero.»

«È vero» concordò Cussick. «Proprio come è vero che i suoi mutanti non riescono a respirare qui fuori. Ma i posti di blocco noi li abbiamo piazzati ugualmente; abbiamo liberato le strade e sperato ardentemente di averli tenuti lontani per questa volta.»

«Ha mai visto Jones?»

«Diverse volte» disse Cussick. «L'ho incontrato faccia a faccia ai tempi in cui non aveva ancora un'organizzazione, quando ancora nessuno sapeva chi fosse.»

«Quando faceva il ministro» rifletté Rafferty. «Della sua chiesa.»

«Prima di allora» disse Cussick, ricordando. Pareva impossibile che fosse esistito un tempo precedente a Jones, un tempo in cui liberare le strade non era necessario. In cui non c'erano ombre in divisa grigia in giro per le strade, pronte a formare una folla. L'infrangersi di vetri, il furioso crepitio del fuoco...

«Cosa faceva all'epoca?» chiese Rafferty.

«Lavorava in una fiera.»